

Capitolo IV

Conclusioni: Adesione e Dissenso tra le due guerre

Gli storici giapponesi del dopoguerra hanno con fatica cercato di portare alla luce le testimonianze dell'esistenza di una "resistenza" in Giappone durante il conflitto, ma hanno dovuto rassegnarsi al fatto che non ci furono né organizzazioni clandestine che combatterono apertamente il regime né altri esempi di dura contestazione degni di nota. Dopo che l'ondata di facili entusiasmi successiva allo scoppio della guerra si spense, e quando le prime sconfitte militari cominciarono a farsi sentire, alcuni intellettuali iniziarono a sentirsi turbati dal protrarsi del conflitto e in contrasto con la politica del regime, tuttavia il loro malcontento non sfociò mai in una vera e propria opposizione organizzata. Secondo Maruyama Masao, la maggior parte degli intellettuali detestava il regime di guerra ma non fu in grado di fare nulla a riguardo.¹ Ienaga Saburō afferma che molti intellettuali espressero una resistenza passiva, semplicemente continuando le loro normali attività

¹ MARUYAMA Masao, *Thought and Behaviour in Modern Japanese Politics*, Morris Ed., London, Oxford University, 1963, pp. 25 – 83

mostrando una totale indifferenza nei confronti del conflitto, oppure ritirandosi completamente da qualunque attività pubblica.²

Comunque, lo scopo di un saggio o di un'opera letteraria scritta in questo periodo non doveva essere necessariamente la protesta. Al contrario, potevano essere sfruttate proprio secondo gli scopi del regime repressivo interessato a mantenere il più possibile un'atmosfera di indifferente normalità. Sia Maruyama sia Ienaga, ad esempio, proseguirono le loro pubblicazioni il più a lungo possibile, nonostante i personali sentimenti di contrarietà alla guerra e al regime di governo. Il saggio di Maruyama sul pensiero politico durante il periodo Tokugawa fu pubblicato durante gli anni del conflitto sul periodico *Kokka gakkai zasshi*; Ienaga pubblicò due libri sul Buddismo e il pensiero religioso, e stava già preparando un terzo libro, sulla pittura tradizionale giapponese, quando la guerra finì.

Molti studiosi fecero lo stesso. Minobe Tatsukichi, la cui opera sulla costituzione era stata duramente attaccata e screditata nel 1935, continuò a pubblicare l'annuario *Kōhō hanrei hyōshaku* (Commentari sulle sentenze di diritto pubblico) durante tutto il conflitto, e pubblicò anche un libro di legislatura economica nel 1944. Il giornalista Kiyosawa Kiyoshi, al quale era stato vietato di scrivere per qualunque giornale o

² IENAGA, Saburō, *The Pacific War: World War II and the Japanese, 1931-1945*, New York, Pantheon Books, 1978, pp. 253 – 254

rivista a causa dei suoi punti di vista “troppo liberali”, durante la guerra pubblicò due libri, una biografia di Ōkubo Toshimichi e una storia della diplomazia giapponese in due volumi. Nishida Kitarō, nonostante l’età avanzata, continuò a scrivere saggi per la rivista *Shisō*, e una raccolta di suoi articoli fu pubblicata dalla Iwanami nel 1944. Miki Kiyoshi pubblicò nel corso del conflitto due libri e un gran numero di articoli, nonostante la maggior parte dei suoi scritti degli anni precedenti lo scoppio della guerra fossero stati banditi. L’etnologo Yanagita Kunio proseguì con le sue ricerche e con i suoi articoli sul folklore giapponese, e in quel periodo pubblicò ben dieci nuovi libri. I suoi studenti si avvantaggiarono anche delle estese conquiste territoriali in Cina dove si recarono a raccogliere nuove materiali etnografici per il loro professore. Sinologi come Tachibana Shiraki trovarono anch’essi nuove opportunità di ricerca e persino il sinologo comunista Nakae Ushikichi, figlio del noto estremista di epoca Meiji Nakae Chōmin, fu assunto presso l’accademia di Pechino.³

Neppure le muse ispiratrici della letteratura rimasero impassibili. Romanzi, poesie, commedie e racconti brevi, senza considerare quelli sulla guerra, continuarono ad essere pubblicati in gran numero. Il romanzo di Kawabata Yasunari *Kōgen* fu pubblicato nel 1942, e un’altra

³ IENAGA, Saburō, “La situazione degli Studi Nipponici sulla Resistenza in Giappone durante la Seconda Guerra Mondiale”, *Revista Storica Italiana*, LXXXIX, 2 (1977), pp. 263 – 280

sua opera *Kokoku* fu serializzata sulla rivista *Bungei* tra il 1943 e il 1945, mentre nel 1944 fu insignito del premio letterario “Kikuchi Kan”. Tanizaki Jun’ichirō scrisse il suo capolavoro *Sasameyuki* nel 1943, e quando il *Chūō kōron* ne interruppe la serializzazione nella primavera di quell’anno, pubblicò la prima metà del romanzo privatamente. Dazai Osamu pubblicò due romanzi durante la guerra, *Seigi to bishō* e *Udaijin Sanemoto*, oltre a numerosi saggi e brevi racconti. Il primo romanzo di Mishima Yukio, *Hanazakari no mori*, fu pubblicato nel 1944, e i suoi primi racconti apparvero sui numeri del periodico *Bungei bunka* per tutta la durata del conflitto. Il romanzo di Serizawa Kojirō *Pari ni shinu* fu pubblicato in appendice alle uscite del periodico femminile *Fujin kōron* del 1943. Itō Sei vide pubblicati due sue opere nel corso del conflitto, *Tokunō monogatari* e *Dōji no zō*. L’ultima raccolta di poesie di Yosano Akiko, *Hakuō shū*, fu pubblicata nel settembre del 1942, quattro mesi dopo la sua morte. Nel campo della critica letteraria noti sono gli scritti di Kobayashi Hideo, autore di numerosi saggi e articoli editi in questo periodo; Takami Jun, che portò avanti la sua collaborazione con la rivista *Kaizō* per tutta la durata della guerra e Yashiro Yukio, che pubblicò il suo famoso libro *Nihon bijutsu no tokushitsu* nel 1943.⁴

⁴ SCHLANT, E. – RIMER, T., *Legacies and Ambiguities*, Washington, Woodrow Wilson Center Press, 1991, p.108 – 115

Gli intellettuali che preferirono rimanere in silenzio non furono mai attaccati. A differenza che in molti altri Paesi totalitari, in Giappone fu sempre concessa la libertà di rimanere in silenzio, senza correre il rischio di particolari ritorsioni, sebbene in pochissimi decisero di trarne vantaggio. Tra coloro che decisero di ritirarsi da qualunque attività vi fu il noto romanziere Nagai Kafū, il quale rifiutò di iscriversi alla *Dai nihon genron hōkokukai* e non pubblicò nulla durante la guerra. Non smise tuttavia di produrre e i suoi tre romanzi, *Ukishizumi*, *Odoriko* e *Towazugatari* che scrisse in quegli anni, furono pubblicati poco dopo la fine del conflitto. Il caso del romanziere Shiga Naoya fu in un certo qual modo diverso. Shiga fu in principio un entusiasta sostenitore della guerra, e una collezione di suoi saggi patriottici fu pubblicata nel 1942, sotto il titolo di *Sōshun*. Ma poco dopo cambiò invece le proprie opinioni e non produsse nient'altro. Anche lui però non smise di scrivere e il romanzo che compose durante il conflitto, *Hairo no tsuki*, fu pubblicato già nell'autunno del 1945.⁵

Nessuno studioso o scrittore fuggì dal Giappone prima o durante la guerra, e nessuno fu obbligato a farlo.⁶ Le prospettive di poter intraprendere una qualunque attività letteraria all'estero erano

⁵ David KEENE, "Japanese Writers and the Greater East Asia War", *The Journal of Asian Studies*, II (Estate 1973), pp. 211 – 214

⁶ Due attori, Sugimoto Ryokichi e Okada Yoshiko, fuggirono in Unione Sovietica nel 1938, ma risulta alquanto difficile, a chi scrive, farli rientrare nella categoria degli studiosi o degli scrittori.

praticamente inesistenti, mentre in patria gli scrittori rimanevano comunque dei rispettabili cittadini con un proprio ambiente sociale. Alcuni tra coloro ai quali fu proibito di scrivere cambiarono la loro occupazione: il saggista Ishikawa Sanshirō divenne un agricoltore, mentre lo storico socialista Hattori Shisō fu assunto presso l'industria di sapone Kaō come storico aziendale. Ma la maggior parte degli scrittori ridotti al silenzio rimasero nelle principali aree metropolitane, dove potevano comunque mantenere i contatti con gli altri intellettuali e attendere tempi migliori. Non furono soggetti ad alcun tipo di ostracismo sociale. Kiyosawa rivela nel suo diario che nel luglio del 1944 la marina consultò un gruppo di intellettuali, incluso lo studioso bandito Baba Tsunego, riguardo ai modi di stimolare lo spirito combattente della popolazione.⁷ Lo stesso Baba più tardi ammise che per tutta la durata della guerra continuò a far visita al principe Chichibu e a ricevere regolarmente lettere dal principe Konoe.

La maggior parte degli “emigrati interni” come furono soliti chiamarsi più tardi gli intellettuali in ritiro, scrissero dei diari nei quali registrarono il proprio crescente disincanto nei confronti del conflitto e del regime. Se la polizia avesse scoperto questi diari è certo che i loro autori avrebbero finito per trovarsi in seri problemi. Proprio Kiyosawa

⁷ KIYOSAWA Kiyoshi, *Ankoku nikki: Showa jushichinen junigatsu kokonoka – Nijunen gogatsu itsuka*, Tōkyō, Hyoronsha, 1980, p. 138

osservava nei suoi scritti di quel periodo con una lucida e sincera analisi della situazione giapponese del tempo, che anche il solo tenere un diario privato come lui faceva, lo esponeva a rischi grandissimi e metteva in pericolo persino la sua vita. Ma il fatto che questi diari fossero tenuti sempre nei posti più in vista dimostra che il pericolo di una perquisizione da parte della polizia non era considerato particolarmente elevato. Alcuni diari, come il molte volte citato *Ankoku nikki* di Kiyosawa Kiyoshi, furono pubblicati dopo la guerra. Kiyosawa, che morì di polmonite nel maggio del 1945, non ebbe paura di ridicolizzare il regime. In alcune righe scritte il 10 marzo del 1944 citando un docente dell'università imperiale di Tōkyō (più tardi identificato come Tatsuno Yutaka, professore di letteratura francese) affermò che Tōjō aveva l'intelligenza di uno studente delle scuole medie.⁸ Il 13 aprile dello stesso anno scrisse: “Tōjō ha sfruttato la fiducia dell'imperatore per farsi nominare Primo ministro, ministro della Difesa, ministro degli Armamenti, e anche capo di stato maggiore. E' diventato un vero dittatore.”⁹

Anche Nagai Kafū tenne un diario che avrebbe sconvolto non poco la polizia. Nel giugno del 1943, scrisse che il Giappone era guidato dal peggior governo di tutta la sua storia. Mentre nel dicembre del 1944

⁸ KIYOSAWA, Kiyoshi, *The Wartime Diary of Kiyosawa Kiyoshi*, trad. di Eugene Sviak e Kamiyama Tamie, Princeton, Princeton UP, 1999, pp. 152 – 153

⁹ *Ibid.*, pp.177 – 178

annotò: “L’anno 1944 volge al termine, e noi ci prepariamo ad affrontare un ancor più misero nuovo anno. Non ve ne fu mai uno così fin dalla fondazione del nostro Paese, e per tutto questo dobbiamo ringraziare i militaristi. Fate che i loro crimini siano ricordati in eterno”.¹⁰ Takami Jun, il romanziere e critico letterario ex-comunista, scrisse nel suo diario il 10 marzo 1945: “Attorno alla mia casa, anzi, attorno all’intero Giappone si respira aria di sconfitta. Potevo forse io immaginare che sarebbe accaduto tutto questo quando ero a Burma o in Cina? Potevo immaginarlo anche soli tre mesi fa?”¹¹

Alcuni poeti, che in un primo momento esultarono allo scoppio della guerra, divennero sempre più pessimisti man mano che il conflitto si protrasse. Il cambiamento avvenuto nei loro sentimenti può essere facilmente rintracciato nelle poesie pubblicate durante la seconda metà della guerra. Horiguchi Daigaku, che scrisse la poesia già citata “La gioia di combattere e morire” subito dopo Pearl Harbor, inserì delle poesie ben diverse nella sua raccolta del 1943 *Kokumin shi*. Una parte del suo componimento intitolato *Rekishu* così recita:

Non ci furono incendi, ma ci fu un terremoto,
nessuno era malato, ma ci fu la guerra,
la vita era vissuta ad intervalli.

¹⁰ SEIDENSTICKER, Edward, *Kafū the Scribber*, Stanford, U.P., 1965, p. 167

¹¹ ¹¹ David KEENE, “Japanese Writers and the Greater East Asia War”, *The Journal of Asian Studies*, II (Estate 1973), p. 220

Il paese crebbe sempre più grande
ma il sentiero della vita divenne sempre più ripido,
le rose smisero di sbocciare.

Altri scrissero poesie che non poterono essere pubblicate in quel periodo.
Ad esempio, Kaneko Mitsuharu, che aveva compiuto numerosi viaggi in
Malesia durante i primi anni della guerra, scrisse nel maggio del 1945 “Il
canto della solitudine”, che in una sua parte così dice:

La solitudine rende cannoni le nostre spalle,
la solitudine ci alletta con la bandiera svolazzante...
Tutti accecati nel nome dell'imperatore,
ci accalchiamo con gioia come piccoli monelli.
Mentre coloro che lasciamo dietro di noi sono in costante
[paura...
Le donne schierate soffrono in silenzio,
come mendicanti in attesa della loro razione.
Nei loro sguardi, sempre più spenti ogni giorno che passa,
v'è una solitudine che mai avevo visto prima,
così opprimente e così profonda.¹²

Sebbene la censura fosse molto rigida nei confronti dei maggiori
quotidiani nazionali e dei più importanti periodici, la sorveglianza non fu

¹² Ben Ami SHILLONY, *Wartime Japan*, Oxford, Clarendon Press, 1981, (Fonte dei testi di entrambe le poesie qui tradotte) p.130

altrettanto stretta con le riviste più piccole. I meno colpiti furono i cosiddetti “giornali privati” (*kojin zasshi*) distribuiti solo agli abbonati via posta. Gli scrittori banditi dai periodici nazionali poterono esprimere le loro idee su queste piccole testate. Uno di questi giornali privati, *Tazan no ishi*, fu fondato da Kiryū Yūyū dopo essere stato allontanato dal quotidiano *Shinano mainichi* nel 1933. La rivista di Kiryū, che dava spazio anche ai punti di vista più anticonformisti, fu stampata regolarmente fino alla morte del suo editore nel 1941. Un'altra pubblicazione di questo tipo era il piccolo periodico cristiano *Tsūshin*, edito e pubblicato da Yanahira Tadao, professore di economia all'università imperiale di Tōkyō. Nel 1937, dopo che la rivista osò criticare le operazioni dell'esercito in Cina, Yanahira fu licenziato dall'università e gli fu ordinato di chiudere *Tsūshin*. Tuttavia questi non fece altro che cambiare il nome della testata in *Kashin*, e questa, in apparenza nuova, rivista non fu soppressa. Yanahira era un discepolo dello studioso cristiano pacifista Uchimura Kanzo, che nel 1891 si rifiutò di inchinarsi dinnanzi al ritratto dell'imperatore Meiji, e portò avanti l'esempio del suo maestro di fedeltà ai propri principi morali. Nel 1940 la rivista protestò contro l'invito del generale Matsui Iwane ad un'assemblea cristiana, facendo riferimento al fatto che Matsui era considerato il responsabile delle atrocità perpetrate dall'esercito a

Nanchino. Nel 1941 il nome di Yanahira fu inserito nella lista nera dei commentatori i cui articoli non potevano essere pubblicati sui più importanti periodici nazionali, ma il suo giornale privato non fu colpito. Dopo lo scoppio della guerra del Pacifico, fu inviato in missione ufficiale in Manciuria e di seguito nel Nord della Cina. Nel 1944 la polizia ordinò a Yanahira di chiudere definitivamente la sua rivista, ma ancora una volta questi adottò lo stratagemma già usato in precedenza e non fece altro che cambiarne il nome in *Kashi kaihō*, fu così che questa piccola testata venne pubblicata fino alla fine del conflitto.¹³

Un'altra piccola pubblicazione anticonformista era *Chikaki yori*, scritta e pubblicata dall'avvocato Masaki Hiroshi. Masaki fu una figura dalla spiccata personalità: laureatosi all'università imperiale di Tōkyō, lavorò prima come imbianchino e poi come insegnante di scuola, giornalista, e infine avvocato. Il suo giornale privato raggiunse una circolazione di circa tremila copie, e tra i suoi abbonati contava personalità ben note come il generale in pensione Ugaki Kazushige; il presidente della NHK Shimomura Hiroshi; il commentatore liberale Baba Tsunego, Kiyosawa Kiyoshi, e persino gli scrittori di destra Yasuoka Masaatsu e Tsukui Tatuō.

¹³ IENAGA Saburō, *Taiheiyō sensō*, Tōkyō, Iwanami Shoten, 1968, pp. 240 – 241

Masaaki sfuggì alla censura servendosi di ordinarie espressioni di patriottismo e lealtà per mascherare la satira e le allusioni con le quali denunciava l'arbitrarietà e la stupidità del regime. Ad esempio, il numero di settembre del 1943 del *Chikaki yori* conteneva una recensione del libro d'avventura "*The New Hebrides: An Account of the Cannibals' Manners*" di Martin E. Johnson. La recensione descriveva le strane abitudini della terra dei cannibali, dove i capi tribù opprimevano i loro sudditi e in alcuni casi giungevano addirittura a divorarli, e si chiudeva con la sarcastica osservazione: "Leggendo questo libro, non possiamo che sentirci fortunati per essere nati in un Paese civilizzato dove cose come queste non accadono." Tra le frecciate sarcastiche di Masaaki si ricordano anche: "Una volta i signori feudali di questo Paese erano pronti a fare *seppuku*, oggi preferiscono il *manpuku* (stomaco pieno) " oppure "Una cosa importante da ricordare riguardo alle guerre è che i ricchi codardi rimangono in vita, mentre i coraggiosi idealisti muoiono in battaglia."

L'astuta tecnica usata da Masaaki per attaccare il governo è chiara anche sul numero di novembre del 1942 della sua rivista. Il titolo della prima pagina poteva sembrare sufficientemente innocuo: "Non siate ingannati dalle opinioni erronee". Tuttavia l'articolo inaspettatamente proseguiva dicendo: "Il 7 ottobre il vicepresidente del Naikaku

jōhōkyoku, Okumura, in un discorso agli studenti dell'università Waseda, ha dichiarato che l'obiettivo del Giappone con questa guerra è quello di distruggere i principi del liberalismo occidentale... ma rileggiamoci tutti la proclamazione imperiale di guerra e non lasciamoci condurre fuori strada da tali erronee opinioni.”¹⁴

Il numero di febbraio del 1943 del *Chikaki yori* conteneva l'articolo “*Sekinin o shire*” (Imparare la responsabilità), che ridicolizzava il discorso tenuto il 29 gennaio da Tōjō dinnanzi alla Camera dei Pari. In quel discorso il Primo ministro assicurò che non temeva la sconfitta, perché una sconfitta sarebbe potuta nascere solo da un conflitto interno tra l'esercito e la marina, o da un crollo dello stato d'animo del popolo. Masaki scrisse:

“Questo discorso mi ha fatto molto arrabbiare. Prima di tutto è basato su una contraddizione logica. Secondo, il nemico potrebbe usarlo nella sua propaganda contro di noi. Terzo, è una chiara violazione dell'ordinamento politico (*kokutai*), Quarto, rivela una mancanza di responsabilità. Quinto ed ultimo, mostra una notevole mancanza di immaginazione”

Lo scrittore criticò Tōjō per aver sollevato l'ipotesi della possibilità di un dissenso tra l'esercito e la marina, e per quanto riguarda la popolazione Masaki scrisse: “Se lo stato d'animo del popolo finirà per crollare, sarà

¹⁴ SHILLONY, Ben Ami, *Collected Writings of Ben-Ami Shillony*, Oxford, Clarendon Press, 1981, pp. 242 – 244

solamente una conseguenza delle sconfitte militari, e mai la ragione di tali sconfitte.”¹⁵

Quest’articolo non piacque per nulla ai censori che finirono addirittura per bandire l’intero numero. Tuttavia gli amici di Masaki all’ufficio postale fecero in modo che la rivista fosse spedita agli abbonati prima dell’imposizione del bando. Kiyosawa Kiyoshi, una delle persone che ricevettero la pubblicazione, annotò sul suo diario quanto ammirasse il coraggio dell’autore di quell’articolo e di quanto fosse sorpreso che opinioni come quelle potessero essere ancora pubblicate in tempo di guerra. Kiyosawa definì Masaki “un vero democratico che sa come scrivere.”¹⁶ La rivista fu pubblicata regolarmente fino alla fine della guerra, sebbene alcuni numeri fossero stati occasionalmente censurati. Probabilmente una delle ragioni per le quali le autorità non colpirono e chiusero il *Chikaki yori* fu che Masaki spese sempre molte parole (vuote) in favore della guerra e mantenne degli ottimi rapporti con alcuni personaggi molto influenti, le cui opinioni venivano pubblicate di tanto in tanto sulla sua rivista. Quando gli fu negata la carta per stampare, Masaki la ottenne dall’amico Iwanami Shigeo, presidente della casa editrice Iwanami.

¹⁵ IENAGA Saburō, *The Pacific War: World War II and the Japanese, 1931-1945*, New York, Pantheon Books, 1978, pp. 51 – 52

¹⁶ KIYOSAWA Kiyoshi, *The Wartime Diary of Kiyosawa Kiyoshi*, trad. di Eugene Sowiak e Kamiyama Tamie, Princeton, Princeton UP, 1999, p. 14

Ienaga racconta un macabro episodio riguardante Masaki. Nel gennaio del 1944 Masaki apprese che la polizia della prefettura di Ibaraki aveva torturato a morte un sospetto. Si recò quindi personalmente ad Ibaraki, dissotterrò il cadavere dell'uomo, lo decapitò e riportò indietro la testa, in treno, al professor Furuhashi Tanemoto, un esperto di medicina legale dell'università imperiale di Tōkyō. Furuhashi stabilì che l'uomo era morto per le ferite infertegli e Masaki denunciò il sergente di polizia responsabile dell'interrogatorio. Il poliziotto fu sottoposto a un processo, ma fu assolto.¹⁷

Quando il Giappone iniziò ad utilizzare le tattiche suicide per frenare l'avanzata degli Americani che si stavano avvicinando alle coste giapponesi, Masaki osò dubitare del valore spirituale dei kamikaze. Nel doppio numero di febbraio-marzo del 1945 della sua rivista scrisse: “E’ forse questa vera forza spirituale? O è piuttosto simile all’aria compressa messa nei siluri? Invece di lanciare tubi di aria compressa, ora lanciano uomini dal valore speciale. La materia è stata sostituita dallo spirito”¹⁸

Ciononostante le piccole riviste ebbero una minima influenza. Il loro dissenso fu sempre espresso in modi vaghi e circospetti, e comunque ebbero sempre una ben limitata diffusione. Solo in pochi

¹⁷ IENAGA Saburō, *The Pacific War: World War II and the Japanese, 1931-1945*, New York, Pantheon Books, 1978, pp. 55 – 62

¹⁸ Ben Ami SHILLONY, *Wartime Japan*, Oxford, Clarendon Press, 1981, p. 133

sapevano della loro esistenza, e solo un pugno di scrittori li sfruttarono come strumenti per criticare il governo. La maggior parte degli intellettuali giapponesi supportò la guerra oppure preferì rimanere in silenzio.